

PAURA E CONFLITTI UN PRIMO PASSO PER GOVERNARLI: AMMETTERE CHE ESISTONO

Fabrizio Battistelli

“Sapienza” Università di Roma, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche – DiSSE, fabrizio.battistelli@uniroma1.it

Abstract. Fear and conflicts. Admitting their existence as a first step in order to rule them

Sociology, being the science of social relations, has always been reluctant to emphasize conflicts. This may be politically a prudent stance but may also lead to underestimate the relevance and/or seriousness of conflict as a source of both social change and/or crisis. In *La sicurezza e la sua ombra* the Author argues that in order to curb a perception and the opportunistic use of it by some actors (moral entrepreneurs, mass media etc.) we have to identify the sources not to blame the effects. As to the sources it is crucial to distinguish among *danger* (unintentional, caused by natural agents e.g. an earthquake); *risk* (intentional with positive purposes, e.g. a power plant); *threat* (intentional with negative purposes, e.g. a military or terroristic attack). The distinction is not only analytical but implies paramount differences in policy choices.

Keywords: fear, conflicts, security, insecurity.

Sinora la sociologia ha mostrato scarsa simpatia per i conflitti, da sempre fonti di danni e di paure ma anche di mutamento nelle società. Per la disciplina che si propone di studiare queste ultime, e soprattutto gli attori che vi si muovono, si è trattato di un vero e proprio tabù, che si è manifestato nella riluttanza non soltanto a trattare, ma anche a

Fabrizio Battistelli

riconoscere, la rilevanza del conflitto in generale (e tanto più dei conflitti in concreto) nello sviluppo delle relazioni tra gli individui, i gruppi, le organizzazioni, per non parlare delle grandi compagini politico-giuridiche come gli Stati. Viceversa, quando il conflitto fuoriesce dai limiti della dialettica politica e diventa contrapposizione strategica che chiama in causa la weberiana violenza legittima, il sociologo, in quanto studioso di relazioni *sociali* tra individui e tra gruppi, sente di avere poco o nulla da dire. Emblematica di questo imbarazzo, non del tutto infondato sul piano epistemologico, è la posizione del massimo esponente della sociologia funzionalista, Talcott Parsons, che mai aveva mostrato fretta di occuparsi di relazioni internazionali, molto probabilmente per evitare di occuparsi di conflitti. A questo proposito torna in mente l'obiezione mossagli da Charles Wright Mills: se nel sistema sociale parsoniano tutto si tiene in un equilibrio omeostatico, da dove viene il mutamento?

All'imbarazzo epistemologico si aggiungono e si mescolano remore di natura ideologica. Ciò determina una *conventio ad excludendum*, nei confronti del conflitto su cui il consenso è ampio e accomuna un po' tutti, tanto nell'ala destra quanto in quella sinistra dello spettro politico. La diffidenza verso le situazioni conflittuali, inoltre, è direttamente proporzionale all'impiego della forza che esse comportano: non soltanto quella *maggiore* della gestione/prevenzione della guerra ma anche quella *minore* della perpetrazione/repressione dei reati; quindi, non soltanto quella illegittima della criminalità, del terrorismo e delle dittature ma anche quella legittima dello Stato di diritto¹. La risposta più frequente, anche se implicita, di molti intellettuali (non soltanto sociologi) è escludere questi problemi dal novero di quelli che meritano di essere affrontati.

¹ Il quale peraltro è tale non sul piano formale e una volta per tutte, bensì se e in quanto rispetta i principi su cui si fonda.

Paura e conflitti

Tra i risultati di tale esclusione vi è la debolezza della risposta progressista alla montante marea populista cui stiamo assistendo nell'Europa odierna. Come unione di paesi essa si mostra incapace di distinguere tra i *rischi* (stato di normalità) e le *minacce* (stato di eccezione) e quindi di approntare soluzioni agli uni e alle altre. Nei singoli paesi, poi, dominano gli egoismi nazionali ed economico-sociali cavalcati dai fautori della Brexit e del ripristino delle frontiere. A fronte delle brecce, sempre più numerose, che questi atteggiamenti riescono ad aprirsi sulla rete (intesa come internet), sui media e nelle urne elettorali, la risposta tuttora prevalente è un “pacifismo” all’acqua di rose, influenzato dal senso comune ed esprimendosi in esternazioni affettive estemporanee piuttosto che maturato in opzioni – filosofiche, politiche, religiose – impegnative sul piano politico ed esistenziale.

La debolezza di tali atteggiamenti non investe unicamente le *lay theories*, ovvero le teorie della vita quotidiana fatte proprie dall’uomo della strada, ma anche le posizioni di taluni che fanno i ricercatori di professione. È per riequilibrare questo stato di cose che tutta la parte non specificamente analitica del mio *La sicurezza e la sua ombra* (Roma, Donzelli, 2016) è una insistita perorazione a sdoganare temi impervi che, come l’insicurezza e la paura, non sono meno urgenti per la scelta di ignorarli.

La sottovalutazione nei confronti dei conflitti come fonte di paura, specie quando essi assumono forme violente, si manifesta anche nel fatto che la teoria e la ricerca su di essi vengono abbandonate ad articolazioni periferiche e metodologicamente incerte delle scienze sociali: gli *studi strategici*, per quanto riguarda l’uso della forza nell’ambito internazionale, e la *criminologia*, nell’ambito interno. In queste due prospettive, il dato che la forza possa essere utilizzata sia legittimamente per la difesa (simbolica e fisica) della persona, della società e dello Stato, sia illegittimamente per attaccare tali soggetti individuali e collettivi, è accomunato da un

Fabrizio Battistelli

trattamento parimenti inadeguato. In entrambi i casi i fenomeni che implicano l'uso della forza e la perpetrazione dei crimini vengono affrontati non in quanto variabili dipendenti del contesto sociale in cui maturano bensì in quanto variabili indipendenti avulse da esso. In questo quadro tanto il conflitto (nelle sue diverse gradazioni, dalla crisi politica alla guerra) quanto il crimine (specialmente quello violento) vengono eretti a fenomeno in sé, reificati nei loro aspetti esteriori, a loro volta ispiratori di minuziose descrizioni ed elencazioni tassonomiche, più o meno accompagnate da concrete prescrizioni operative. Da qui il profluvio delle schede-paese, delle mappe colorate, dei soldatini stilizzati di certi articoli e di certi policy-paper; ovvero, sul fronte interno, ecco la narrativa televisiva dei delitti sensazionali, l'accurata semiologia dei casi e la compiaciuta profilazione delle personalità patologiche dei loro autori.

Restano così scoperte cruciali fonti di paura per la società e per i singoli membri; alcuni attori temono di subire le conseguenze di fenomeni quali l'illegalità, il terrorismo, la guerra, mentre altri (ma talvolta anche gli stessi) temono di vedere compromessi i loro diritti come persone e come gruppi sociali. Ciò è, in qualche misura, effetto anche dello scarso apporto delle scienze sociali applicate: psicologia, sociologia, economia, diritto. Ovvero di quelle prospettive che possono dirsi scientifiche; ovviamente non nel senso grossolanamente positivista bensì in quello convenzionalista di Kuhn (T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 2009), cioè di (approssimazione a) altrettanti paradigmi basati su propri assunti, metodi, corpi di esempi pratici.

Per quanto riguarda in particolare la prospettiva sociologica, sarebbe ozioso porre all'ordine del giorno l'analisi della sicurezza e del conflitto in quanto mera rivendicazione disciplinare: piuttosto si tratta dell'esortazione (da rivolgere innanzitutto a se stessi), di mettere a sistema l'ampia messe di apporti elaborati in questi anni da *tutte* le scienze

Pauro e conflitti

sociali. Rispetto a tale primo obiettivo essenzialmente metodologico, il secondo obiettivo è metà metodologico e metà tematico: sostituire la pacatezza all'emoività e all'irrazionalità che per definizione caratterizzano la paura. Quest'ultima sensazione non si governa stigmatizzandola, bensì comprendendola e possibilmente decostruendola. Ciò presuppone di ammettere la presenza di un sentimento che nell'essere umano è sia esistenziale (in quanto unica creatura vivente consapevole della propria morte), sia storica (in quanto condizionata da fattori di pericolo, di rischio e di minaccia spesso indiscutibilmente oggettivi. In quest'ultimo caso la paura è, non diversamente dalla fame o dal dolore fisico, una sensazione fisiologica e, come sensore di un'emergenza, addirittura necessaria per la sopravvivenza dell'individuo.

Nella prospettiva di ammettere e controllare la paura, un ruolo decisivo è rivestito dalla tematizzazione del binomio *sicurezza/insicurezza*, un nesso che non è meno stretto per il fatto di coinvolgere due concetti eterogenei. La sua eterogeneità proviene dall'appartenenza della sicurezza a un determinato ambito logico-empirico e della insicurezza a un altro. La sicurezza, anzi, appartiene a vari ambiti: essa è un bisogno psicologico dell'individuo, una situazione sociale di quest'ultimo e del suo gruppo, un diritto da temperare con altri diritti; infine, e soprattutto, essa è un bene comune di cui si deve fare carico lo Stato, dunque la politica. L'insicurezza invece appartiene prevalentemente all'ambito psicologico, in particolare psicologico sociale: essa è una percezione. Ciò non significa in alcun modo che l'insicurezza sia un fenomeno imponderabile, né tanto meno ininfluente. Essa infatti può essere osservata e descritta mediante le tecniche di rilevazione qualitative correntemente utilizzate da psicologia e sociologia, costituisce un fenomeno politicamente cruciale, e, per gestirla, anch'essa non può essere semplicemente stigmatizzata. Da stigmatizzare è la

Fabrizio Battistelli

strumentalizzazione cui il binomio sicurezza/insicurezza viene sistematicamente sottoposto da due attori potenti, certo i più visibili, tra quelli che calcano la scena sociale: i mass media e i politici. Non da parte di tutti indistintamente, come ovvio. A sollecitare la paura dell'opinione pubblica e a manipolarla promettendo soluzioni mirabolanti sono determinati settori mediatici e politici la cui strategia è finalizzata a massimizzare spregiudicatamente la propria funzione di utilità: che per gli uni è costituita dall'*audience*, per gli altri dal consenso elettorale.

L'alternativa a queste strategie opportunistiche è la proposta di dedicare a temi tanto impervi quanto decisivi il tono pacato dell'analisi, dell'argomentazione e della riflessione, diverso non soltanto dal tono esagitato della blogosfera e dei talk show, ma anche da quello appassionato dell'*advocacy*. Se poco c'è da aggiungere sui limiti del primo approccio, qualche parola merita spendere sul secondo; mentre la perorazione generosa a favore della solidarietà e la presa di distanza intransigente nei confronti di ogni forma di discriminazione e di razzismo sono opportune e doverose nell'intervento di una forza politica, di una organizzazione del terzo settore, di una chiesa o di una comunità religiosa, in un contesto analitico è di gran lunga più utile che si facciano valere gli strumenti dell'argomentazione razionale e della verifica empirica.